

a cura di
Antonietta Mazzette

Dualismo in Sardegna

Il caso della criminalità

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO



AMBIENTE, MIGRAZIONI E SVILUPPO RURALE

FrancoAngeli

Sociologia del territorio

Collana diretta da Marco Castrignanò

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola,
Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani,
Pier Luigi Cervellati, Alberto Gasparini, Nancy Holman,
Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra,
Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa,
Harvey L. Molotch, Giovanni Pieretti, Fortunata Piselli,
Asterio Savelli, Mario L. Small, Antonio Tosi, Francesca Zajczyk

La collana *Sociologia del territorio* (già collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976), attraverso la pubblicazione di studi e ricerche, si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il territorio.

La collana si articola in tre sezioni:

- 1) Città e territorio
- 2) Ambiente, migrazioni e sviluppo rurale
- 3) Turismo e loisir

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali, il turismo e il tempo libero sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia del territorio* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

a cura di
Antonietta Mazzette

Dualismo in Sardegna

Il caso della criminalità



SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

AMBIENTE, MIGRAZIONI E SVILUPPO RURALE

FrancoAngeli

Il volume è stato realizzato grazie al contributo della Fondazione di Sardegna.



Progetto grafico di copertina di *Alessandro Petrini*

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Il rapporto tra luogo e crimine: saggio introduttivo, di Antonietta Mazzette	pag.	7
1. Preambolo	»	7
2. Il dualismo: una pratica politica che diventa concetto, e viceversa	»	10
3. Il dualismo in Sardegna	»	16
4. La criminalità sarda: un confronto	»	24
5. Il dualismo della criminalità in Sardegna	»	37
6. Il caso della ZCO: riflessioni conclusive	»	52
Riferimenti bibliografici	»	55
2. L'influenza delle norme sull'andamento della criminalità, di Gianni Caria	»	59
1. Introduzione	»	59
2. Sequestri di persona	»	64
3. Terrorismo e criminalità organizzata	»	65
4. Stupefacenti	»	67
5. Reati colposi	»	73
6. Riflessioni conclusive	»	75
Riferimenti bibliografici	»	76
3. La comunità tra immaginario e conflitto, di Romina Deriu	»	77
1. Premessa: comunità e definizioni	»	77
2. La comunità tra dualismi e dinamiche di mutamento	»	78
3. La comunità luogo [dell']immaginario	»	83
4. Dalla comunità alla comunità locale: sviluppi e contraddizioni	»	86
5. Il peso della comunità nel gioco della criminalità: il caso sardo	»	89
6. Conclusioni	»	95
Riferimenti bibliografici	»	96

4. Quanto vale il mercato degli stupefacenti in Italia?	
Un'analisi regionale, di <i>Domenica Dettori, Maria Gabriella Ladu, Manuela Pulina</i>	pag. 99
1. Introduzione	» 99
2. Valore economico degli stupefacenti	» 101
3. Quantificazione economica dei sequestri di stupefacenti in Sardegna	» 109
4. Conclusioni	» 118
Riferimenti bibliografici	» 121
5. I nuovi protagonisti: il fenomeno delle “baby gang”, di <i>Laura Dessantis, Sara Spanu</i>	» 127
1. Introduzione	» 127
2. La riflessione sul fenomeno delle gang	» 129
3. Il quadro europeo e italiano	» 131
4. Il fenomeno delle “baby gang” in Sardegna	» 134
5. Luoghi e protagonisti	» 141
6. Conclusioni	» 144
Riferimenti bibliografici	» 146
6. Gli scenari delle interazioni violente. Il caso degli omicidi, di <i>Daniele Pulino</i>	» 151
1. Premessa	» 151
2. Omicidi e violenza	» 152
3. L'abitazione	» 156
4. L'azienda agricola	» 159
5. Gli spazi aperti	» 162
6. Note conclusive	» 167
Riferimenti bibliografici	» 168

1. Il rapporto tra luogo e crimine: saggio introduttivo

di Antonietta Mazzette*

1. Preambolo

Nel presente volume si parte da due approcci principali. Il primo riguarda il tentativo di recuperare uno sguardo “critico” nell'affrontare l'oggetto centrale di queste pagine: la criminalità in Sardegna; il secondo entra nel merito dell'influenza che reciprocamente si può sviluppare tra specificità del luogo e variabili sociali criminali.

Per ciò che concerne il primo aspetto, il nostro percorso riflessivo si poggia (anche se, per non perdere il *fil rouge* del volume, in questa sede lo diamo per acquisito) sul patrimonio conoscitivo della sociologia urbana e, più in generale, della sociologia del territorio, che nel corso del ventesimo secolo è stato diversificato e ricco, dalla prima Scuola di Chicago fino al *New Urban Sociology* che ha enfatizzato gli approcci neo-weberiani e neo-marxisti (Saunders 1986). Uno dei fattori centrali di questa ricchezza era dato dallo sguardo “critico” e “riformista” con cui i sociologi hanno studiato i fatti sociali, con il fine di indicare soluzioni ai problemi sociali endemici. Quando, intorno alla metà degli anni '80 del novecento, il dibattito si è sviluppato sui fattori di crisi della sociologia urbana (che qui intendiamo come disciplina che elabora categorie di analisi che possono aiutare ad interpretare il mutamento sociale del territorio tout court¹), l'attenzione si è concentrata prevalentemente sulla debolezza del suo statuto epistemologico², mentre lo sguardo “critico” alla realtà è diventato residua-

* Università di Sassari.

1. Il riferimento è all'evoluzione in progress della disciplina, dovuta ai cambiamenti sociali, e che Mike Savage raggruppa in tre generazioni di urban sociology. Cfr. May, Perry, Le Galès, Sassen, Savage 2005: 343-370; ma vedi anche Savage, Bagnall, Longhurst 2004.

2. Alfredo Mela ha più volte affrontato questo aspetto e ai suoi numerosi lavori si rinvia l'approfondimento, ma vedi per tutti Mela 2006.

le non soltanto sotto il profilo teorico – almeno dagli anni '70 in poi³ –, ma non è stato specifico oggetto di riflessione. Soltanto in anni più recenti, alcuni sociologi si sono domandati se la questione riguardante il futuro della sociologia urbana non fosse dovuta anche alla perdita di quel carattere distintivo di guardare in modo critico ai processi in sé⁴ (May, Perry *et al.* 2005: 343 e ss.).

Per ciò che riguarda il secondo aspetto, non possiamo non prendere in considerazione il patrimonio di studi che del nesso tra “spazio fisico” e variabili sociali ne ha fatto un asse centrale. Uno dei contenuti di questo legame riguarda certamente la criminalità che, fin dai primi studi dell'ecologia umana di Chicago, è stato continuativamente oggetto di ricerche empiriche.

Anche in questo caso diamo per acquisite le origini “classiche” (Urry 2001: 3-15), da Simmel (1908, ma vedi 1989: 523-599) alla Scuola di Chicago, la prima che ha utilizzato pragmaticamente alcune nozioni simmeliane per la comprensione dei mutamenti urbani allora in corso, anzitutto quelli riguardanti i comportamenti dei cittadini, classificati secondo un modello fondato sulla divisione (naturale) della popolazione e sulla sua distribuzione spaziale. Ciò nel tentativo di superare la separazione tra teoria ed empiria perché entrambe, sotto l'influenza del pragmatismo, si fondano su problematiche che si possono osservare e seguire nelle loro conseguenze (Jonas 1975, II: 667 e ss.). Il merito di questi sociologi è stato quello di aver associato la complessa articolazione sociale all'altrettanto complessa organizzazione spaziale. Questa stretta interrelazione ha consentito ai primi sociologi urbani di focalizzare l'attenzione sul nesso esistente tra luogo e criminalità (in particolare il fenomeno della delinquenza minorile) acquisita come un'importante variabile sociale (Park 1925 ma vedi 1967: 89-100). Da allora, rispetto a questo nesso, i temi sono stati affrontati da diversi punti di vista e con metodiche sempre più raffinate che hanno consentito di mettere in risalto gli aspetti di diseguaglianza sociale e territoriale (Lobao and Saenz 2002), di sorveglianza del territorio, specificamente tutti quei comportamenti routinizzati che si formano al fine di ridurre

3. I sociologi urbani negli anni '60-'70 hanno accompagnato il dibattito teorico e metodologico con l'attivismo politico, dando risalto negli studi sulla città ai conflitti sociali, ossia alle dinamiche di potere, accesso e controllo delle risorse e dei sistemi di produzione, scambio e produzione. Cfr. Milicevic 2001: 759-783.

4. Nel 2001 la *British* e l'*American Sociological Associations* hanno dedicato un simposio a questi aspetti, con l'obiettivo di capire se l'approccio sociologico alle questioni territoriali potesse essere ancora utile a cogliere i correnti cambiamenti sociali e a ricondurli in una traiettoria storica, nella consapevolezza che la nozione di crisi della sociologia urbana (ma più in generale di quella territoriale) è particolarmente radicata nell'oggetto stesso di studio, a partire dalla città, la cui natura è necessariamente interdisciplinare.

l'insicurezza individuale, di cui ha trattato Giddens (1984: 60-68), di controllo delle risorse (Baldry 1999: 535-53), di distribuzione spaziale del potere (Bourdieu 1991, ma vedi 2018). Pertanto, gli approcci sociologici che hanno considerato come centrale la dimensione spaziale della società sono stati cruciali sia per fornire strumenti utili alla prevenzione del crimine, sia per comprendere l'ambiente criminale, tanto nelle sue dimensioni materiali, quanto in quelle socio-culturali.

Specificamente, alcuni studiosi si sono soffermati sulla distinzione tra *space* e *place*. Ma questa distinzione deriva, anche se non esplicitamente, dalle implicazioni teoriche contenute nel concetto di spazio (mentale, fisico, sociale) elaborate da Lefebvre (1974) e che comportano la triplicità (*La pratique spatiale; Les représentations de l'espace; Les espaces de représentation*) ripresa da Soja (1996) con l'introduzione del concetto flessibile di *Thirdspace*, ritenuto più adatto a catturare i cambiamenti della *spatiality of human life*.

Il luogo non è quello spazio dove semplicemente si sviluppa l'azione, ma è un'identificabile "force" che ha effetti indipendenti sulla vita sociale (Gieryn 2000). Una funzione maggiore di luogo è quel che accresce stabilità nei modelli strutturali come le differenze di genere, le gerarchie sociali e il potere. Per Gieryn (2000), lo spazio e il luogo sono concetti relativi ma hanno un'importante distinzione teorica: lo spazio è ciò che il luogo diventa quando l'insieme unico di cose, significati e valori vengono risucchiati via, mentre il luogo è lo spazio riempito di persone, pratiche, oggetti e rappresentazioni (*Ivi*: 465)⁵.

Ed è all'interno della distinzione tra *space* e *place* – considerata necessaria per individuare i fattori spaziali che contribuiscono al crimine – che in anni più recenti, alcuni autori hanno messo in correlazione la sociologia del luogo e l'ambiente criminale (Kim, LaGrange, Willis 2013: 141-155).

La tesi centrale di questi autori è che la sociologia del luogo può offrire maggiori informazioni sull'ambiente criminale e, perciò, una migliore comprensione della distribuzione spaziale del crimine, attraverso l'applicazione di un set di indicatori empirici che consentono di cogliere le forme dei crimini, le diverse attività (formali e informali), il nesso esistente tra tipologia abitativa, vita sociale quotidiana, intrattenimento ed espressioni criminali. Per questi autori il disordine sociale è una categoria centrale e in questa direzione va letto lo scritto di Wilson e Kelling (1982), ripreso da Skogan (1990; 2008), Sampson, Raudenbusch e Earls (1997) e Maxwell,

5. Il concetto di *space* è più impersonale e genera meno emozioni e attaccamento per gli individui e per i gruppi, mentre quello di *place* ispira particolari tipi di crimini.

Garber and Skogan (2011). In tutti i casi, il disordine sociale si accompagna al degrado dei luoghi – che sia la “teoria della finestra rotta” oppure “la spirale del degrado” – ed entrambi rinviano quasi sempre alla diffusione del crimine, sotto diverse forme. Questi autori, inoltre, non sottovalutano l’efficacia di indicatori di tipo territoriale nel costruire strategie di prevenzione del crimine.

Come abbiamo già detto in altra sede (Mazzette, Spanu 2015), specificiamo che la maggior parte di questa letteratura riguarda la città e i suoi micro ambiti urbani, quali vicinato, strade, incroci, parchi. Si pensi, ad esempio, alle ricerche sulle *urban gangs* e le *subneighborhood* geograficamente definite (Tita, Cohen e Engberg 2005), dalle quali emerge che le *gangs* hanno bisogno di luoghi fisici identificabili perché costitutivi della loro identità sociale che si esplica in controllo del territorio, talvolta esclusivo. Il riferimento è ai *set spaces*, nei due significati di *set places*: in quanto specifici micro luoghi fisicamente identificabili che vengono utilizzati dalle *gangs* come vere e proprie scene di rappresentazione dei loro comportamenti; in quanto presenze sociali che acquisiscono specifiche identità sociali proprio in ragione di un preciso target territoriale. Ed è questa doppia identificazione (del luogo e di queste popolazioni) che può consentire l’adozione di strategie di prevenzione.

Intendiamo collocare i materiali del presente volume in questo contesto problematicamente critico, anche sotto il profilo dell’approccio teorico, nel tentativo di indicare soluzioni ai problemi sociali endemici riguardanti il nesso esistente tra luogo e crimine in Sardegna.

2. Il dualismo: una pratica politica che diventa concetto, e viceversa

La parola chiave del presente volume è “dualismo” in senso tanto territoriale, quanto socio-culturale.

Il dualismo si fonda sul presupposto che esista una dicotomia tra processi (comprese le forme differenziate di relazionalità) cosiddetti sociali e culturali e quelli naturali e istintivi, associati ad altre specie oltre che all’*homo sapiens*. Il dualismo lo troviamo in biologia e psicologia, ma anche in alcuni primi approcci sociobiologici, ad esempio, quelli che riguardano il patrimonio genetico che determina i comportamenti sociali e individuali. Anche la prima sociologia ha utilizzato in modo meccanicistico questo dualismo. Tale approccio era insoddisfacente già allora, ma nel corso del novecento la sua inadeguatezza a comprendere i fatti sociali si è resa esplicita, non solo perché negli esseri umani c’è una indistinguibilità tra bisogni sociali

e bisogni naturali – giacché il modo stesso in cui si cercano di soddisfare i bisogni naturali porta al mutamento degli stessi –, ma anche perché una rappresentazione duale del mondo non aiuta a trovare, oltre che interpretazioni del mutamento in atto, neppure adeguate ipotesi di intervento.

Questa dicotomia ha la sua immediata e materiale rappresentazione nell'uso del territorio e nella cultura che si è fondata sull'opposizione città/campagna, urbano/rurale. Cultura che si è sistematizzata nella città industriale di chiara matrice illuminista (metà sec. XVIII). Eppure, via via che la città, intesa come modello di vita – così come è stato raccontato da Wirth nel suo *Urbanism as a Way of Life* (1938) –, diventa dominante, prende forma un pensiero anti-urbano, fondato sulla campagna. È un paradosso solo all'apparenza, perché motivato dai fattori negativi che contraddistinguevano la città industriale, anche se i presupposti erano presenti già nella città medievale, quando i suoi ristretti spazi non riuscivano più a contenere le masse di persone che si riversavano dalle campagne sulle città. La Storia ha negato e contraddetto questo pensiero che non è servito per invertirne il corso, tant'è che oggi prevale la popolazione che, abbandonate le aree rurali, si è insediata dentro o a ridosso degli insediamenti urbani, e ciò riguarda ormai non solo i Paesi occidentali, ma soprattutto i Paesi a rapido sviluppo, dall'Asia all'Africa, all'Arabia Saudita, dove miliardi di persone si sono spostate dalle aree rurali a quelle urbane, spostamento numericamente non comparabile con quello che ha riguardato nell'800 e fino alle soglie del primo novecento l'Europa e l'Africa verso gli Stati Uniti d'America. Allo stato attuale e tranne alcune eccezioni per lo più situate nell'America del Nord, non ci sono realtà urbane occidentali che siano arrivate in così poco tempo ai numeri delle mega-città dei Paesi in rapido sviluppo, nonostante il crescente flusso di persone che si stanno spostando dalle aree subsahariane verso il Mediterraneo e verso l'Europa. Ciò significa che queste mega-città hanno perso del tutto il rapporto con i territori che ancora non sono stati sottoposti ai processi di urbanizzazione, se si eccettua il fatto che le aree rurali si stanno rapidamente svuotando a favore della costituzione di immensi bacini umani da cui reclutare manodopera a basso costo e da sfruttare senza regole per realizzare rapidamente tutti quei servizi, infrastrutture e manufatti di vario genere che rendono un insediamento umano una città (Sassen 2014). Secondo i più recenti rapporti dello Worldwatch Institute ogni anno decine di milioni di persone lasciano le aree rurali povere per inurbarsi nelle aree altrettanto povere delle mega-città. Problema che ha riproposto in termini emergenziali il fatto che, per la prima volta nella storia dell'umanità, la popolazione inurbata abbia superato quella rurale, portando agglomerati urbani come Città del Messico,

Mumbai, San Paolo, Shangai e così via, ad avvicinarsi a numeri impressionanti di decine di milioni di abitanti.

La rapidità e l'imponenza con cui si sta verificando lo spostamento di popolazioni rurali verso gli agglomerati urbani rende inattuabile qualunque progetto collettivo di miglioramento sociale di queste popolazioni. In realtà, di progetti collettivi orientati a questo fine non vi è traccia e i nuovi poveri urbani sono stati lasciati soli ad inventarsi strategie di sopravvivenza e rifugi. Ciò sta accadendo in queste mega-città, ma ormai si sta diffondendo anche nelle città europee di più lunga durata: si pensi alla città "sotterranea" che si è formata lungo il fiume Tevere e che rafforza quell'idea di dualità insita anche nelle città più ricche, così come Castells e Borja (2002: 44-51) ne avevano anticipato i caratteri.

All'interno di una visuale duale, tutto ciò che non è città ha acquisito la valenza di "periferia", almeno fino al primo decennio di questo secolo.

Va sottolineato che la periferia, come concetto e come pratica, nasce nella città industriale europea (considerata come periodo storicamente dato, non come trasformazione concreta diffusa) ed è immediatamente connessa al processo di urbanizzazione che si è affermato dalla fine dell'ottocento fino agli anni '70 del novecento. Abbiamo però due originari tipi di periferia: uno legato al contesto culturale di pochi (privilegio) e uno legato alla struttura urbana sottoposta al cambiamento (incubo). Nel primo (privilegio) rientra il culto romantico della natura che riguarda le classi colte e agiate che, per ritemperarsi, si spostano dalla città alla campagna per brevi periodi (la casa in periferia non era altro che la casa in campagna e la residenza estiva). I caratteri di questa periferia/campagna erano lo svago e il relax e gli aspetti produttivi erano funzionali a questo svago. Il secondo (incubo) coincide con la fabbrica e con le demolizioni del centro medievale (ad esempio, quelle attuate da Hausmann nella Parigi ottocentesca). I poveri e la classe operaia sono costretti ad andare sempre più ai bordi della città, così che la campagna di fatto viene occupata dalla città. Ma nel momento in cui questi ultimi occupano pezzi di campagna, ecco che i primi l'abbandonano e si costruiscono altri spazi di relax non più immersi nella campagna, ma situati sulle coste e in montagna.

La visione duale si esplica così in centro/periferia e, sotto il profilo urbanistico, in modelli di periferie (Bottini 2012). In questa sede ci limitiamo a citare i due che, più di altri, sono stati un tentativo di superare l'opposizione città-campagna: le città-giardino e le città satelliti, entrambe rientranti nel pensiero anti-urbano. Il primo è stato postulato da Howard (1850-1928), con la teoria delle tre calamite, che può essere considerato la prima teoria scientifica moderna in materia di città. Parte dall'idea di

nazionalizzazione del suolo di Henry George e dall'idea di cooperazione di Bellamy. Concepisce una città ideale (comunità socialista) in cui si riuniscono in un unico città e campagna. La città-giardino di Howard è un organismo urbano complessivo (non solo per i ricchi)⁶. Il secondo tipo (città-satellite) è l'espressione utilizzata da Taylor all'inizio del XX secolo: nuove città create per impiantare le industrie in piena campagna. Tra i sostenitori di questo tipo di periferia troviamo Patrick Geddes e il suo *Cities in evolution* (1915)⁷.

In Europa il filone anti-urbano, come sistema di pensiero, viene abbandonato nel 1910, anche se in Italia resiste nel periodo fascista con le città rurali o città nuove. Mentre nell'America del Nord tale ideologia verrà ripresa e applicata da uno dei massimi esponenti della nascita dell'architettura moderna, oltre che uno degli ideatori dei primi grattacieli: F.L. Wright (1932) che nel suo *Broadacre City* indica il ritorno alle idee ruskiniane sulla natura e sull'armonia, opposte alla città industriale, e auspica il ritorno alla prateria, ipotizzando un'integrazione del rurale nell'urbano.

Il pensiero anti-urbano è fallito, o meglio, nella pratica ha incrementato l'urbanizzazione. Ma è servito a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni che vivevano ai bordi della città, mentre le aree rurali e le loro comunità, nonostante si introducano qualità urbane (avviate con il sistema di elettrificazione delle campagne), continua ad essere ai margini del *mainstream* urbano, tanto da diventare sempre più residuale.

In questo stretto corridoio duale tra urbano e anti-urbano si collocano le posizioni riformiste che hanno attraversato la seconda metà del novecento.

Tra la fine del XX secolo e gli inizi del XXI vi sono stati tentativi di ridefinire il mondo che sembra inesorabilmente emarginato (totalmente vinto) dalla società urbana occidentale e dai suoi valori, ed ora anche da quella orientale che ha fatto propri i valori urbani, anzitutto quelli legati alla città.

6. L'espressione "città giardino" è precedente ad Howard, la si trova nella Chicago dei suoi inizi, dove si confondono città in un giardino con città di giardini. Rispetto all'idea originaria di città-giardino, troviamo diverse applicazioni e varianti, ad esempio in Francia con Benoit Lévy, che la trasforma in una visione paternalistica per gli operai.

7. Agli albori degli anni '60 del novecento la visione funzionalista (corrispondenza spazio-tempo-funzione-ruolo sociale) della città conclude il suo ciclo. In questo periodo si formano tre nuove tendenze dell'urbanistica che mettono definitivamente in crisi il funzionalismo: 1. il recupero della città tradizionale di Jane Jacobs (1961) che attacca sia la pseudoscienza della costruzione della città (si riferisce all'urbanistica di Le Corbusier), ma ridicolizza Howard; 2. l'architettura visionaria di Ostrowski (1963); la metodologia matematica applicata all'urbanistica di Christopher Alexander (1964). Siamo in pieno smarrimento culturale derivante dalla crisi del concetto di progresso, ma alla quale non segue un'idea alternativa di insediamento umano.

Riemerge il rurale come momento di diversità, anima critica, contrapposizione tra moneta e quantità per un verso, e spirito e qualità per un altro verso. Ossia, il rurale riappare come il luogo dove sopravvive un rapporto immediato e vero con la natura e con le espressioni più profonde della quotidianità di una comunità che non ha perso i suoi “valori”. Ma questa è, ancora una volta, un’immagine romantica di un modo di farsi e di vivere, che si vuole alternativa ai freddi principi dell’ideologia urbana, con un’interazione sociale fondata sulla comunità, vicinato, gruppi di base e famiglia, ma che, di fatto, si colloca ai margini (cioè in periferia) di un modello (seppure duale) a cui comunque appartiene.

Più recentemente ritroviamo il filone anti-urbano nelle comunità ecologiche nate in Europa e in America del Nord. Ma è una retorica che non ha preso piede tra gli strati popolari che, invece, nella città continuano a vedere il principio speranza, ossia quello di migliorare le proprie condizioni di vita.

Ma se è la città a “guidare” le sorti del mondo, ciò significa che non vi è una specificità storica (e razionalità) del rurale? Paradossalmente, più si espande la città, diventando urbanizzazione, più si nega la città. La crisi della città coincide con la sua massima diffusione, lo aveva anticipato Lefebvre nel suo *Diritto alla città* (Mazzette 2018) e in Italia, sarà soprattutto Guidicini a intravedere, in tempi di chiara dominanza urbano-industriale, i segni di una duplice crisi: della città e della campagna⁸. All’inizio degli anni ’70 del novecento si avanza l’ipotesi di un riaffermarsi del mondo rurale come entità specifica, ipotetica società riemergente, con una propria struttura operativa sul territorio e forme di razionalità alternative a quelle espresse dalla città. Ma queste forme non possono essere separate dalla città.

Infatti, in anni più vicini a noi, inizia ad affermarsi all’interno di discipline di matrice territorialista (sociologiche e geografiche in primis) non solo un dibattito attorno alla distinzione tra *space* e *place*, come abbiamo detto nel paragrafo precedente, ma anche una prospettiva esperienziale del luogo che sembrerebbe superare l’approccio duale. Il riferimento è soprattutto ad Agnew e Duncan (1989: 1-14) per i quali l’interesse per il *place*, dal punto di vista della conoscenza, sta nella possibilità e nell’importanza di riunire tutto ciò che viene ricondotto alle immaginazioni geografiche e sociologiche che, fin dalla prima parte del XX secolo, sono state separate

8. Guidicini negli anni ’70 scrive molti saggi attorno al tema della *specificità del rurale*, saggi successivamente raccolti nel volume *Il rurale riemergente* (FrancoAngeli 1986) e, seppure parta da approcci categoriali differenti rispetto a quelli utilizzati da altri autori, ad esempio, Lefebvre, coglie la relazione esistente tra la crisi di identità dell’urbano e la crisi del rurale.

sia sotto il profilo istituzionale, sia sotto quello metodologico e concettuale (1989; ma vedi anche Agnew 1987; 2011): l'immaginazione geografica è quella che concretamente descrive e classifica la natura dei luoghi, collegandoli tra di loro; l'immaginazione sociologica spiega e interpreta le attività e i comportamenti umani in termini di processi sociali. Le ragioni di queste separazioni per Agnew e Duncan sono da connettere anche al fatto che gli approcci geografici hanno evidenziato singoli aspetti del concetto di *place*, piuttosto che cogliere la loro complementarità, ad esempio, i geografi economici hanno enfatizzato il termine *location*, riferendosi alla distribuzione spaziale delle attività economiche; i geografi umani hanno considerato *local* gli ambienti delle interazioni sociali routinizzate che si formano quotidianamente nel *place*, i geografi culturali hanno manifestato un prevalente interesse per *the sense of place*, riferendosi a concetti quali l'identità territoriale come prodotto culturale. In realtà, almeno in Italia, gli approcci della sociologia del territorio hanno prevalentemente posto in relazione queste tre dimensioni, anche se, riprendendo Agnew (1987), il *local* è sociologicamente l'elemento centrale di *place* che deve essere geograficamente "messo a terra" e ricondotto all'esperienza sociale.

Ma l'esperienza del luogo (*place*) oggi è al centro anche di tutto ciò che attiene il marketing e il management territoriale. *Place* contrapposto a *placelessness*: ossia, a quei luoghi che subiscono un processo di omologazione proprio in ragione della perdita dei loro tratti distintivi e unici. Per Agnew e Duncan questo interesse rinnovato è dovuto anche al fatto che vi sono stati due tipi di crisi: *intellettuale*, per l'inadeguatezza delle grandi teorie sulla modernizzazione (a partire dal funzionalismo, positivismo ed evolucionismo) ad interpretare tutti quei processi che hanno portato all'economia globale; *politico*, perché sono sempre più numerosi i fatti socio-territoriali che sfuggono al controllo dei singoli governi statuali. In questo quadro controverso, il *place*, in tutte le sue dimensioni, ha acquisito centralità perché partire da esso appare la strada maestra per non soccombere alla omologazione, almeno per un insieme variegato di territori, a partire da quelli periferici dal punto di vista non tanto geografico, quanto politico ed economico.

Ciò significa che la prospettiva esperienziale del *place* sta fuoriuscendo dalla dimensione teorica e di ricerca delle discipline sociologiche e geografiche, e sta diventando oggetto di marketing territoriale, ossia di pratiche economiche, perché le caratteristiche di unicità dei singoli territori (urbani e non urbani) stanno assumendo valore strategico in termini di produzione di ricchezza, oltre che di pratiche politiche.

La prospettiva esperienziale si basa su tre tipi di capitale: finanziario (pubblico e privato), organizzativo e sociale. In particolare, l'insieme delle

relazioni sociali costituisce quel patrimonio che può assegnare credibilità e reputazione a determinati luoghi, le cui qualità non sono costituite soltanto da fattori tangibili (come le architetture e le attività produttive), ma deriva anzitutto da tutti quei fattori intangibili, ossia, da tutto ciò che potrebbe rientrare in ciò che Michael Mayerfeld Bell aveva racchiuso nell'espressione *The ghost of place*⁹. E sono proprio i fattori intangibili di tipo relazionale che assegnano valore identitario al *place*.

Non siamo convinti che questa prospettiva esperienziale costituisca, per davvero, il superamento del dualismo, le cui radici affondano nei secoli, tuttavia appare comunque una strada da seguire e studiare.

3. Il dualismo in Sardegna

Il dualismo in Sardegna ha numeri piccoli, eppure si colloca pienamente dentro questo percorso che nel tempo lungo ha assunto differenziate forme a cui corrispondono altrettante definizioni duali: da città/campagna a urbano/non urbano, alla più recente opposizione aree interne/aree urbano-costiere.

Le dimensioni piccole sono dovute tanto al fatto che la popolazione da oltre cinquant'anni si aggira intorno a un milione e seicentomila persone, ossia non cresce e non decresce troppo grazie ai flussi migratori dal sud del Mediterraneo e dai Paesi dell'Europa dell'est; quanto al fatto che l'Isola non ha gli indici di sviluppo socio-economici delle regioni del centro-nord italiano, intendendo con ciò lo scarto esistente tra aree ad alto reddito e aree a basso reddito: recentemente è stata retrocessa a Regione Obiettivo 1 perché è ritornata agli indici di sviluppo tra i più bassi d'Europa. Considerato il fattore insularità, in termini territoriali non poteva che primeggiare il dualismo tra aree urbano-costiere e aree rurali e interne dell'isola (Mazette 1998).

La necessità di realizzare il passaggio da uno stadio di arretratezza a quello di sviluppo (dal pre-moderno al moderno) va collocata intorno alla seconda metà del novecento e, soprattutto agli inizi degli anni '60, quando si adotta, attraverso un insieme di interventi programmatori, a partire dal

9. Secondo Bell, c'è una componente di sacralità del luogo, derivante da un insieme di fattori propri dell'umana esperienza, anche quando non è fisicamente tangibile, come ad esempio, il senso della presenza di quelli che non ci sono più. Ciò vale anche per le relazioni passate che influiscono su quelle presenti.

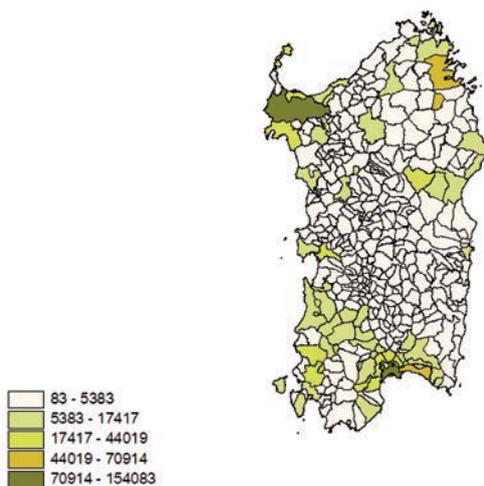
cosiddetto *Piano di Rinascita*¹⁰, un modello di sviluppo che segue i seguenti passaggi: *a)* importazione dell'industria di base come modello produttivo dominante; *b)* organizzazione complessiva del territorio all'insegna delle classificazioni funzionali di tipo urbano; *c)* affermazione del turismo, da intendersi oltre che come settore economico, come moderna e aperta forma di aggregazione sociale. Pertanto, industria, città e turismo, dagli anni '50 fino agli inizi degli anni '80, sono diventate le tre dimensioni che hanno costituito un modello di sviluppo alternativo al rurale. Quest'ultimo, invece, è stato inteso come insieme di attività economiche, di legami sociali e di modi di vita preesistenti al modello urbano-industriale, per lo più di tipo comunitario, da superare il più rapidamente possibile perché considerato un freno allo sviluppo.

Già negli anni '70 del novecento le politiche dei grandi insediamenti industriali avevano esaurito tanto il flusso finanziario pubblico, quanto la loro capacità di promuovere lo sviluppo dell'Isola, o almeno non funzionavano più a livello sociale e culturale i presupposti ideologici attorno a cui si era promosso questo concetto di sviluppo. Pertanto, viene a mancare uno degli elementi del modello (l'industria), ma gli altri due elementi (città e turismo) hanno garantito la persistenza dell'idea di territorio (soprattutto quello più appetibile sotto il profilo dell'attrattività) da gestire prevalentemente come spazio trasformabile in senso urbano. Approccio che si riscontra negli interventi normativi e, conseguentemente, nelle scelte di governo del territorio che si sono praticate. Questo modo di intendere il territorio ha avuto un effetto immediatamente visibile sugli aggregati urbani principali e sulle coste, producendo in poco tempo e in pochi poli una rapida crescita del patrimonio edilizio e dove si è concentrata una parte consistente della popolazione che risiedeva nelle aree centrali dell'Isola. Questa crescita è andata di pari passo con lo spopolamento dei comuni più piccoli, soprattutto di quelli situati nelle aree interne e storicamente rurali. I due contemporanei fenomeni di crescita e di decrescita hanno dato luogo a una forte trasformazione tanto delle aree 'riempite' di insediamenti quanto di quelle 'svuotate' dal punto di vista sociale ed economico. Questi effetti sono diventati per così dire cronici nei decenni successivi e sono allo stato attuale oggetto di riflessione e di dibattito ai diversi livelli istituzionali e culturali. Soprattutto il fenomeno dello spopolamento ha dato luogo a quello che alcuni sociologi hanno definito "effetto a ciambella" (Bottazzi, Puggioni 2013).

10. Per una ricostruzione del processo pianificatorio si rinvia a Mazzette in Lelli (1983: 123-162).

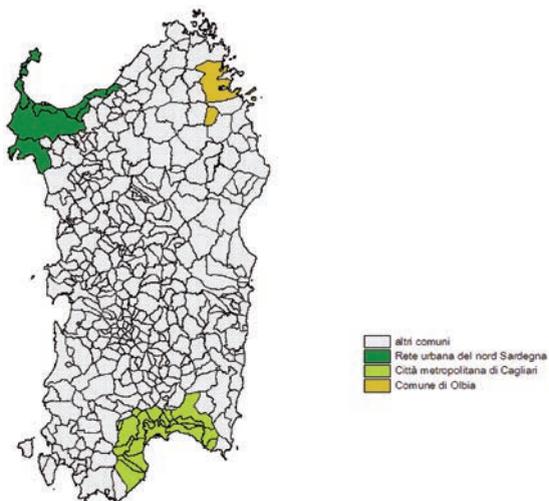
Dicevamo prima che i numeri che riguardano la Sardegna sono piccoli, ma sono comunque significativi di questo dualismo. Al primo gennaio 2018 risiedono in Sardegna 1.653.135 abitanti, con una densità media di 76 abitanti per Km² (Fig. 1). Circa il 28% della popolazione è concentrata nei 5 comuni con più di 40.000 abitanti (Cagliari, Sassari, Quartu S. Elena, Olbia e Alghero). Per contro, i comuni con meno di 5.000 abitanti sono 314 (su 377, circa l'83% sul totale dei comuni). Sottolineiamo che i principali centri urbani, con l'eccezione della città di Olbia, appartengono a due diverse "agglomerazioni": la città metropolitana di Cagliari e la Rete urbana del Nord Sardegna (Fig. 2). Queste aree comprendono solo 26 comuni (circa il 3% del totale) e raccolgono il 31% della popolazione. Per precisione va detto che queste ripartizioni non tengono conto di alcuni comuni che hanno giocato un ruolo importante nella storia amministrativa dell'Isola (ad esempio Nuoro e Oristano) e neanche di quell'insieme di comuni che sono collegati ai centri urbani tramite i più importanti sistemi viari (Fig. 3) e le cui popolazioni si spostano giornalmente per motivi di lavoro o di studio (Fig. 4).

Fig. 1 - Popolazione residente per comune al 31 dicembre 2017



Fonte: Elaborazione OSCRIM su dati ISTAT

Fig. 2 - Principali centri urbani dell'Isola



Fonte: Elaborazione OSCRIM su dati ISTAT

Fig. 3 - Popolazione residente per comune (anno 2017)



Fonte: Elaborazione OSCRIM su dati ISTAT